

Roberto Mordacci

Stefano Bacin, *Kant e l'autonomia della volontà. Una tesi filosofica e il suo contesto*, Il Mulino, Bologna 2021, pp. 224

Secondo una ricostruzione consolidata, il concetto di autonomia della volontà sarebbe stato letteralmente “inventato” da Kant nella sua filosofia morale, in particolare nella *Fondazione della metafisica dei costumi* (J. Schneewind, *The Invention of Autonomy. A History of Modern Moral Philosophy*, Cambridge University Press, Cambridge 2010). L'invenzione del concetto – o meglio il suo uso originale in etica – aveva lo scopo di uscire dalle dispute fra realisti e volontaristi circa il fondamento della morale: i primi riconducevano l'apprensione dei principi a una loro conoscenza diretta, di tipo speculativo o empirico, essendo i principi reali e quindi universali; i secondi obiettavano che soltanto l'atto di una volontà (solitamente quella divina) può fondare l'obbligatorietà di un comando e che, dunque, il realismo è fuorviato. La strategia di Kant è più un superamento che un tentativo di mediazione, perché sposta radicalmente la fonte dell'obbligo sia dalla realtà naturale o metafisica sia dalla volontà divina, per ricondurla integralmente al soggetto razionale agente che, appunto, impone a sé stesso una legge.

Il libro di Stefano Bacin chiarisce, con dovizia di documentazione e argomentazione, la tesi kantiana dell'autonomia, andando oltre la ricostruzione di Schneewind e distinguendo con convincente precisione fra fondamento della legge e fondamento dell'obbligo. L'originale soluzione elaborata da Kant, a partire dagli anni della *Fondazione della metafisica dei costumi* (1785), unisce elementi realisti e volontaristi, ma agendo su piani diversi e operando una decisa svolta a favore della volontà del soggetto, cui è assegnata la funzione di legislatrice.

La suddivisione dei capitoli, in parte costituiti da revisioni e ampliamenti di articoli dello stesso Bacin pubblicati su riviste internazionali, segue un chiaro svolgimento logico. Dopo una cospicua introduzione, il primo capitolo ricostruisce il contesto storico del dibattito in cui si inserisce la riflessione di Kant sull'autonomia. Le teorie con cui Kant si trova a dialogare sono da lui classificate come empiristiche, da un lato, e razionalistiche dall'altro, a seconda che si affidi la ricerca dei principi all'esperienza o alla ragione. Tuttavia, Kant, nel corso di questa

disamina ricostruita da Bacin attraverso i quaderni Powalski e Mrongovius, esplicita le critiche sia alla concezione perfezionista, di derivazione wolffiana, sia alla concezione teologica, muovendo obiezioni che condurranno poi alla distinzione cruciale, in Kant, tra teorie eteronome e la (sua) teoria dell'autonomia. In tal senso, si spiega il maggiore accanimento critico di Kant verso la soluzione teologica: quest'ultima, per salvare l'origine dell'obbligo in un comando, finisce per considerare le leggi morali come leggi positive, stabilite dalla volontà divina. Su questo punto, Kant è netto. Riferendosi a Baumgarten, Kant scrive: «Il nostro autore afferma che le leggi morali possono essere considerate leggi positive divine, ma ciò è sbagliato» (Mrongovius II, XXIX 635; Bacin p. 48). Tuttavia, Kant condivide una tesi di fondo del volontarismo: solo un comando può fondare l'autorità di un comando, dunque il fondamento dell'obbligo non può essere che una volontà. Solo che, per Kant, la volontà non *crea* la legge morale, perché quest'ultima è piuttosto necessaria e inscritta nella struttura stessa della ragion pratica, che ne prende atto attraverso il fatto della ragione.

Così, scrive Bacin, «le considerazioni di Kant sui principi razionalistici conducono dunque all'autonomia come nozione a due livelli, che dà risalto sia a elementi razionalisti, sia a elementi volontaristici, perché raccomanda una posizione che dia spazio sia alla funzione legislatrice della volontà razionale, sia alla legislazione di una legge necessaria e non positiva» (p. 55). Questa posizione viene raggiunta e definita da Kant nella *Fondazione* e rimane sostanzialmente invariata attraverso la seconda *Critica* e la *Metafisica dei costumi*.

Il secondo capitolo, al di là della ricostruzione storica, chiarisce la struttura della teoria kantiana: nella *Fondazione*, prima ancora che faccia la sua comparsa la parola «autonomia», Kant dice che la volontà è bensì *sottoposta alla legge*, ma «vi è sottoposta in modo tale da doversi ritenere anche *autolegislatrice* [*selbstgesetzgebend*]» (v. GMS, IV, 431; Bacin p. 63). Nonostante alcune ambiguità nel testo kantiano, Bacin riesce a mostrare in modo convincente che qui agisce la distinzione fondamentale fra *autore* della legge e *legislatore*. Ora, come Kant dice con chiarezza nel quaderno Powalski (XXVII, 145, Bacin p. 67), «le leggi morali non hanno un autore»: Dio non è autore della legge morale così come non è autore del fatto che un triangolo abbia tre lati. Questa tesi, tipica del razionalismo, significa che qualunque volontà razionale trova la legge morale come già originariamente presente nel proprio operare. Ma, al tempo stesso, tale tesi non significa che la legge sia operante, ossia vincolante, senza l'istituzione di un obbligo da parte della volontà stessa. È l'assunzione della legge a fondamento dei doveri che ne istituisce l'obbligatorietà, con un atto legislativo che equivale alla promulgazione di una legge. Vi sono dunque due livelli: la realtà originaria della legge,

come inscritta nella ragion pratica in quanto tale (da cui il *Faktum der Vernunft*), e l'istituzione dell'obbligo in forza dell'autolegislazione della volontà, che impone a sé stessa il comando fondato sulla legge. Il primo livello è costituito da una tesi razionalista e realista; il secondo da una tesi volontarista e, in un certo senso, costruttivista.

Questa distinzione è cruciale, perché consente a Kant di evitare sia l'implausibilità di una tesi marcatamente realista, che avrebbe il problema di voler fondare il dover essere sull'essere, sia le aporie di una tesi teologico-volontarista, che imporrebbe alla volontà umana un ruolo di mera obbedienza a un comando, appunto, esterno. Non la natura empirica né Dio sono gli autori e legislatori della legge morale, bensì soltanto il volere in quanto tale, cioè in quanto operare pratico della ragione: non occorre andare oltre i limiti di quest'ultima per rintracciare il fondamento dell'etica, perché nell'ambito della prassi essa è ineludibilmente vincolata solo a sé medesima. In questo senso, la concezione dell'autonomia in Kant è fortissima, nel senso che essa è il carattere ultimativo e fondante dell'intero ambito pratico, senza bisogno di alcun appoggio né metafisico né empirico.

Bacin mostra che questa tesi viene confermata e approfondita da Kant nella *Critica della ragion pratica*, principalmente attraverso un'altra distinzione poco enfatizzata dalla letteratura critica: quella fra *moralisches Gesetz* (legge morale) e *Sittengesetz* (legge della morale o, potremmo dire, dei costumi) (V, 31). La prima è la «Legge fondamentale della ragione pura pratica», ossia – dice Bacin – «la norma intrinseca della causalità libera di qualsiasi soggetto razionale» (p. 81). La seconda è il principio prescrittivo che, nella *Fondazione*, veniva definito come imperativo categorico. In questo modo, è fatta salva l'autolegislazione della volontà a partire da sé stessa, ovvero dalla propria legge fondamentale, che essa trova riflessivamente in sé. La volontà, a differenza di quanto avviene in Suárez, è da Kant interpretata come una facoltà razionale che riconosce i propri principi e si determina in base a essi.

Il terzo capitolo riprende questa ricostruzione, la confronta con altre soluzioni contemporanee a Kant, ma soprattutto collega la teoria kantiana alla terminologia metaetica contemporanea, presentando la posizione di Kant come un «realismo morale con altri mezzi» ovvero un «razionalismo ibrido» (pp. 95ss.). Bacin interpreta il *Faktum der Vernunft* come una tesi realista, ma *sui generis*: non si tratta di un fatto empirico, né di un'intuizione (alla maniera dell'intuizionismo di Price, ad esempio), bensì della realtà di un *operare*, ossia di «un atto libero, con una propria efficacia». Sorprendentemente, nonostante la giusta insistenza che si tratti di un «fatto in senso attivo», Bacin non esplicita un elemento forse fin troppo semplice: il ricorso di Kant all'espressione *Faktum*, che è inusitata nel tedesco del tempo. Essa indica che la legge fondamentale

della ragion pratica è un *facere*, una regolarità istituita in un operare e non una *res* (Bacin, appunto, richiama che non si tratta di una *res facti*). La legge esiste come un fatto perché la ragion pura è originariamente pratica e opera secondo la propria legge intrinseca, che poi non è altro che un principio di non contraddizione pratica. Nessuno ha istituito questa legge, essa si impone nell'operare stesso della ragione, pena, appunto, la contraddizione del volere (ossia della ragion pratica stessa). È in questo senso che Bacin suggerisce che quello di Kant è un realismo *della legge* e, al contempo, un costruttivismo *dell'obbligo morale* (pp. 128-129). Si tratta di una posizione che anche nelle riprese neokantiane contemporanee (per esempio, in O'Neill, in Rawls, in Korsgaard) non ha trovato un'espressione così chiara e articolata.

Il quarto capitolo è un attraversamento assai opportuno del cosiddetto *Diritto naturale Feyerabend*, un testo controverso e recentemente oggetto di molta attenzione da parte della critica. È in questo testo, infatti, che compaiono per la prima volta le nozioni di fine in sé e di autonomia nel *corpus* kantiano, benché si tratti di un testo non pubblicato. Quanto all'autonomia, Bacin nota che manca, nel *Diritto naturale Feyerabend*, la concezione della ragion pratica e della volontà, che sono al centro dell'evoluzione che Kant imprime alla sua teoria nella *Fondazione* e nella seconda *Critica*. Dunque, si tratta di uno stadio ancora incompleto dell'elaborazione della nozione di autonomia.

Quest'ultima, inoltre, sembra quasi assente dalla *Metafisica dei costumi* (compare in due soli passi), sollevando così le perplessità di diversi interpreti. Tuttavia, Bacin ha buon gioco a mostrare che Kant mantiene gli elementi essenziali della sua nozione di autonomia anche nella *Metafisica dei costumi*, ma evita di enunciarla esplicitamente perché, nell'articolare la sua dottrina dei doveri, non ritiene di dover ripetere la tesi circa l'obbligo morale in generale. Quest'ultimo era un problema già risolto negli anni della *Fondazione* e nel testo del 1797 l'obiettivo è piuttosto quello di elaborare quella rete di doveri materiali che costituiscono la *Dottrina della virtù* e si fondano sul principio formale già enunciato. A questo scopo, per altro, la formula più spesso impiegata è quella cosiddetta dell'umanità, ossia quella che recita: «Agisci in modo da considerare l'umanità, nella tua persona e in quella di ogni altro, sempre anche come fine e mai soltanto come mezzo». Questa formula ha l'evidente vantaggio di essere più vicina proprio a una connotazione materiale dei doveri, dal momento che indica la persona come fine di ogni attività morale e dunque ha un contenuto sostanziale.

La ricca documentazione testuale e critica e il rigore argomentativo del testo lo raccomandano per chiunque voglia comprendere il significato della nozione più cruciale della filosofia morale kantiana e, forse, dell'intera filosofia morale moderna. Volendo avanzare qualche osservazione, o anche

solo l'auspicio di un chiarimento ulteriore, si potrebbero considerare due punti. Se la ricostruzione del lato normativo della tesi, ossia la questione dell'autolegislazione della volontà, appare davvero perspicua, forse si potrebbe desiderare un maggiore approfondimento sulla natura del realismo della legge morale: in quale senso si tratta di un «realismo pratico»? Che cosa significa che la ragione trova la *moralisches Gesetz* come una «verità normativa primaria» (p. 132)? Citando Enoch, Bacin qualifica la tesi di Kant come «realismo robusto», ossia come la tesi che vi sono «verità oggettive irriducibilmente normative» (p. 131), ma come si distingue questa posizione da una schiettamente intuizionista? Forse, la risposta sta, come già abbiamo notato più sopra, nell'interpretazione del *Faktum der Vernunft* in chiave operativa, ossia pratica se non addirittura pragmatica: è l'agire, ossia l'esser pratica della ragione in quanto tale, che si svolge secondo una legge che non è formulata da alcuno ma è semplicemente inscritta nel suo movimento. In termini ontologici, Kant riconosce una realtà in sé all'agire in quanto tale, come un dinamismo che non si può ricondurre né a un'apparenza (secondo lo schema platonico) né a un fluire senza sostanza (secondo un'analogia eraclitea). Il pratico è reale, perché ne conosciamo la legge e questa può esistere soltanto in una causalità libera. Ma questo, come evita esiti idealistici o addirittura attualistici? Ci sono ottime ragioni per pensare che la qualifica di realismo sia più che appropriata, ma un chiarimento sul versante *ontologico* di questo realismo rimuoverebbe ogni dubbio. In secondo luogo, si potrebbe suggerire che un ulteriore argomento a favore del realismo potrebbe provenire da un esame della *Critica del giudizio* teleologico, che Bacin non approfondisce. In quest'ultima, la tesi per cui l'ordinamento teleologico del reale è ammesso *als ob*, in ipotesi necessaria, si fonda proprio sulla realtà della legge morale: poiché sappiamo che l'agire razionale si basa su una legge in cui vi è un fine di diritto (la persona) e che, quindi, l'ambito della prassi è ordinato teleologicamente, allora siamo legittimati a ricondurre il movimento naturale a un'analogia struttura teleologica, senza la quale siamo incapaci di concepire un fenomeno come la vita. Se si interpreta la teleologia come un'esigenza non solo epistemica, ma anche pratica, ossia come un'esigenza *per l'agire stesso*, che altrimenti si perderebbe nel nonsenso, allora potremmo rintracciare una sponda al realismo della legge che non è solo morale ma anche, in certa misura, ontologico. Sembrano andare in questa direzione anche le tesi della *Idea per una storia universale in prospettiva cosmopolitica*, in particolare sia la prima sia l'ultima, in cui si dice che una filosofia della storia orientata teleologicamente è un elemento necessario per il compimento della tensione inscritta nella storia stessa. Un approfondimento in questo senso, anche in un nuovo testo da parte dell'autore, colmerebbe una legittima curiosità e, probabilmente, rinforzerebbe il suo argomento.